

# BROKEN FLOWERS

## scheda tecnica

**durata:** 106 minuti

**nazionalità:** Stati Uniti

**anno:** 2005

**regia:** JIM JARMUSCH

**soggetto e sceneggiatura:** JIM JARMUSCH

**produzione:** BAC FILMS, FOCUS FEATURES

**fotografia:** FREDERICK ELMES

**montaggio:** JAY RABINOWITZ

**effetti:** MARK TURESKI

**scenografia:** MARK FRIEDBERG

**musiche:** MULATU ASTATKE

**costumi** JOHN A. DUNN

**interpreti:** BILL MURRAY (DON JOHNSTON), JEFFREY WRIGHT (WINSTON), SHARON STONE (LAURA MILLER), FRANCES CONROY (DORA), JESSICA LANGE (CARMEN), TILDA SWINTON (PENNY), JULIE DELPY (SHERRY), CHLOE SEVIGNY (ASSISTENTE DI CARMEN), CHRISTOPHER MCDONALD (RON), ALEXIS DZIENA (LOLITA), PELL JAMES (SUN GREEN), HEATHER ALICIA SIMMS (MONA), BREA FRAZIER (RITA), CHRIS BAUER (DAN), LARRY FESSENDEN (WILL), SUZANNE HEVNER (SIG.RA DORSTON), MEREDITH PATTERSON (ASSISTENTE DI VOLO)

## la parola ai protagonisti

### Jim Jarmusch

Come mai il film è così parco di informazioni sul passato del protagonista?

*Non ero interessato a descrivere in maniera dettagliata il background del personaggio, a rivelare come si è creato questo vuoto dentro di lui: m'interessava ritrarre questa persona, la sua reazione nel momento in cui riceve questa lettera, che lo induce a riflettere sul suo passato in una maniera di cui non era mai stato capace prima di allora. Dopotutto è questo il mio stile, guardare ai dettagli alle sfumature più che a una trama solida.*

Come si è trovato a lavorare con Bill Murray?

*Era diverso tempo che volevo lavorare con Bill, già qualche anno fa avevo scritto una sceneggiatura con lui in mente e Bill era interessato, ma per qualche motivo persi interesse in quel progetto. Ne parlammo e finii per proporgli l'idea di Broken Flowers che pure gli piacque; iniziai a scrivere la sceneggiatura sapendo che lui avrebbe interpretato il personaggio principale, ma non di immaginare le battute pronunciate da lui; ho cercato di concentrarmi sul personaggio, un personaggio che lui avrebbe potuto intepretare benissimo.*

Cosa pensa dell'America?

*Ho sempre trovato ironico quanto sia "provinciale" l'America. Un sacco di americani non saprebbero dirvi le capitali degli stati europei. Il nostro attuale Presidente che non era mai stato fuori dagli USA prima di entrare carica... è incredibile come una cultura che nasce da tante altre culture abbia potuto isolarsi in questo modo. Io credo che in un certo modo questo sia imposto da un certo strisciante nazionalismo. Ma promuovere il nazionalismo significa anche dire alla gente che le altre culture sono estranee, e per me questa è una grossa contraddizione in un paese in cui tutti hanno un nome che proviene da un'altra cultura, abitudini che richiamano questa o quella origine. Non so, è una cosa che mi ha sempre sorpreso.*

## Bill Murray

*Mi ha beccato in una giornata positiva... non ce ne sono tante.*

Lei fa pochi film, perché Broken flowers?

*La storia mi interessava perché ho perso mio padre quando ero giovane e non ho avuto tutte le informazioni sull'età adulta che forse avrei dovuto avere. Quelle dritte, quelle chiavi che ti permettono di vivere da adulto. E' stata una bella coincidenza che un bravo regista come Jim Jamusch avesse scritto una sceneggiatura che mi interessava. Per questo ho accettato il lavoro.*

Nel film, il suo è un ruolo quasi minimalista.

*E' minimalista perché divento sempre meno bravo, ho sempre meno talento, ho sempre meno da dare ad un film!*

Strano allora che lei sia un serio candidato per il premio di miglior attore!

*Oh, questo è un posto meraviglioso. E' la seconda volta che vengo a Cannes, ma la prima non conta perché pioveva. Il festival è una gran cosa per il mercato cinematografico e per cineasti come Jim che fanno fatica a trovare un pubblico in America. Mi piace l'entusiasmo della gente, della stampa... anche io ero elettrizzato sul tappeto rosso oggi, spero di essere venuto bene nelle foto. Sono stato a regime fino a qualche giorno fa, ma qui mi sono lasciato andare: il cibo, il vino!*

Il film riflette una crisi che lei ha vissuto personalmente?

*Non ho capito la domanda, ma posso dirvi la mia crisi dell'età matura la sto aspettando a momenti. Se aspettate qualche attimo me la vedrete piombare addosso. Mi succede, di avere crisi, solo che non hanno niente a che fare con la mia età. E' la vita che conduco che mi crea problemi. Potrei parlarvi della fortuna, della sfortuna. Perché no, della morte. Basta saper portare una maschera; il film risponde alle domande ponendo altre domande. Il mio personaggio diviene più sobrio e più serio. Capisce che è meglio continuare a porsi domande che avere le risposte. E' fantastico. Bisogna davvero andare a vedere questo film!*

Lei ha otto fratelli, sarà stata un'infanzia movimentata...

*C'era una grande competizione in famiglia per accaparrarsi l'attenzione di mio padre, stavamo con la mamma tutto il giorno. Quando ci svegliavamo, nostro padre era già uscito per andare a lavorare e non tornava mai prima delle sei di sera. Quindi avevamo pochissime ore, prima di andare a dormire, per stare con lui. C'era una competizione fortissima, fra di noi. Siamo tutti piuttosto teatrali in famiglia, io ho tre fratelli che sono nel mondo del cinema e una sorella suora che ha fatto uno spettacolo su 'Caterina da Siena'. Quando siamo tutti insieme siamo quasi fastidiosi. La competizione è sempre presente.*

Il suo mentore è stato John Belushi, insieme avete lavorato a Chicago. Poi al Saturday night live.

Eravate amici. Mai avuto paura di fare la sua fine?

*Mi manca ancora molto, non potete immaginare quanto fosse divertente quel ragazzo! Quando è morto, mio fratello ha detto: 'non si tratta di overdose di droga ma di birra'. Perché ne beveva a litri tutto il giorno. Non aveva considerazione per il suo corpo. Io non ho mai avuto un atteggiamento di dipendenza così forte, ho i miei vizi, bevo un po', ma, per dire, non ho neppure una bevanda preferita. Quando al bar mi chiedono 'che vuoi?', io rispondo 'ah non lo so, veramente non lo so'. Ciò non significa che non mi ubriachi mai. Ma non mi riduco in quello stato come faceva lui tutti i giorni.*

Oltre al cinema pratica qualche altra arte?

*Sono principiante in tutto... provo e riprovo ogni anno. Ricomincio a suonare il piano, la chitarra, provo le droghe ma non sono buono a niente. Non c'è nulla per cui possa dire 'sono proprio bravo in questo'.*

Si ricorda la prima volta che ha capito che faceva ridere gli altri?

*Penso che fossi un bambino, ho un ricordo molto vivo di questa competizione a casa per avere l'attenzione. Mi misi a fare Jimmy Cagney e a battere la testa sul tavolo durante la cena. Le persone ridevano e io morivo dal dolore, ma pensavo 'ok, ridono'.*

Lei ha girato a cinecittà 'La vita acquatica di Steve Zissou, ma è uno dei pochi anglosassoni che non si è innamorato del nostro paese...

*L'Italia è meravigliosa ma non per lavorarci, ho scoperto. Ricordo che l'ultima settimana di lavorazione, quando volevo veramente andarmene, non aspettavo altro che fosse venerdì per tornare a casa con la mia famiglia. E il venerdì la troupe era in sciopero. Facevano sciopero... perché scioperate spesso voi in Italia. Fate la pausa pranzo, mangiate prosciutto e fate sciopero. Io, invece, quando lavoro, voglio farlo intensamente così dura meno e ritorno al mio concetto di vita.*

## **recensioni**

### **Maurizio Porro - Il Corriere della Sera, 2 dicembre 2005**

Una commedia fra le più ironiche, originali e riuscite. Il gioco, completo di spiritosa malinconia esistenziale, lo regge Bill Murray, con la sua splendida passività: è Don (Giovanni?), sciupafemmine in ritiro che scopre con lettera anonima in rosa di essere padre di un 19enne e va alla recherche di alcune vecchie fiamme (Stone, Lange, Swinton) per capire chi sia la madre. Finale open, come gli affetti. La visita alle ex fidanzate è la parte dei sentimenti on the road, donne pittoresche e ora adulte che vivono single, con prole o tra brutti ceffi, ma rifiutano il remake: anche il cuore ha la data di scadenza. Il film di Jarmusch è un inno platonico in stile Truffaut alla famiglia, ma a debita distanza, storia di un uomo in fuga chiamato alle responsabilità paterne. Non c'è ombra di retorica, è il passo sornione del racconto che conquista, un trotto al galoppo e viceversa. VOTO: 8,5

### **Tullio Kezich - Il Corriere della Sera, 19 maggio 2005**

La misteriosa affinità che può sussistere fra gli attori consapevoli e inconsapevoli si è toccata con mano nell'accostamento, in concorso al festival, di Broken Flowers di Jim Jarmusch e L'enfant dei fratelli Jean-Pierre e Luc Dardenne. Protagonista del film americano, Bill Murray è un candidato naturale alla palma del migliore attore. Impersonando uno scapolone in volgere di età, che apprende da una lettera anonima di essere padre di un non identificato diciannovenne, Murray gioca su occhiate e microespressioni applicando la formula del «less is more» (meno fai, più vali). Il pubblico se lo gode tutto, non perde una sfumatura dei suoi dialoghetti con lo zelante vicino di casa Jeffrey Wright: un appassionato di enigmi polizieschi che gli combina al computer l'itinerario per ritrovare le amanti d'epoca e sciogliere il mistero della possibile paternità. Le tappe sono quattro (ce n'è una quinta, ahimè al cimitero) e riguardano l'una dopo l'altra una scolorita Sharon Stone vedova e disponibile, Frances Conroy sposata con un fessacchiotto, Jessica Lange divenuta interprete dei linguaggi degli animali e l'eslege Tilda Swinton il cui compagno mette fuori

combattimento lo sgradito visitatore con un pugno nell'occhio. Il tutto raccontato con brio, anche se ogni tanto il film rischia di esaurirsi nella trovata. La visione di Broken Flowers è stata «proprio come andare al cinema». Ovvero il contrario di ciò che succede in genere a Cannes o a Venezia, dove ci si ritrova sotto lo schermo come a scuola, in ufficio o al lavoro, non certo per divertirsi. Più nella norma festivaliera il caso di L'enfant, storia di una giovane coppia di balordi che ha messo al mondo un figlio ed è troppo immatura per occuparsene. Accattone e svitato, Jérémie Renier scippa il pupo e lo va a vendere; ma quando confessa la bravata a Deborah François se la vede svenire davanti e portare all'ospedale. Urge mandare all'aria il patto scellerato, a prezzo però di un guaio che non finisce più secondo la scansione di una trama tanto assurda da non poter essere inventata. Benché illuminato da un barlume di speranza, il film è una galoppata sui sentieri del degrado che ha il pregio della verosimiglianza ambientale e psicologica. E qui si innesta il discorso di Jérémie e Deborah, che non sono «mammozzi» (alla romana) come molti fra i presi dalla vita del neorealismo italiano, ma recitano scene lunghe e difficili come se avessero frequentato anni di accademia. Parlando poi di premi, e delle relative sorprese, ricordiamo che proprio a Cannes, nel 1999 e nel 2002, due «inconsapevoli» dei Dardenne hanno vinto come migliori attori.

### **Natalia Aspesi - La Repubblica, 18 maggio 2005**

Uno degli autori più venerati dai cinefili europei è l'americano Jim Jarmusch, ex giovane che da sempre ha folti capelli bianchi, da sempre si veste di nero, e da venticinque anni fa film indipendenti dalle grandi produzioni, con tendenza all'onirico e alla riflessione sulla morte. Però si sa come va la vita, invecchiando ci si ammansisce, si cambia, ci s'integra, talvolta anche troppo: e per esempio in Italia capita che chi fu rivoluzionario nell'68 oggi sta ardentemente con il centrodestra. Così va benissimo che Jarmusch pur restando indipendente, non disdegna di fare un film che, anche arzigogolando sui suoi significati profondi può essere soprattutto definito carino: aggettivo che al festival è anatema, ma pazienza, saranno finalmente contenti gli spettatori.

Un film di Jarmusch con Sharon Stone! Protagonista la massima star maschile ultracinquantenne del momento, Bill Murray! Per forza Broken flowers è in concorso, arte e audience, pensiero e risata, non manca nulla, neppure la possibilità che Murray vinca il premio per la miglior interpretazione. Diventato specialista del silenzio, dell'immobilità e dello sguardo nel vuoto, Murray (un tempo, con l'horror comico "L'Acchiappafantasma" idolo dell'infanzia) ispira ai registi, vedi Sofia Coppola di "Lost in translation", storie di uomini di mezza età, depressi e soli, che non sanno più cosa fare della loro vita e che per questo fanno ridere. Nel film di Jarmusch, Murray è Dan un ricco venditore di computer, scapolo, donnaiolo fortunato e perplesso, che riceve una misteriosa lettera rosa, nel momento in cui la sua ennesima compagna lo pianta. L'ha scritta a macchina, un'anonima ex-fiamma di vent'anni prima, per annunciargli che un suo figlio diciannovenne, di cui non conosceva l'esistenza, lo sta cercando. Di quell'epoca Dan riesce a elencare cinque innamorate che parevano dimenticate, e nel vuoto della sua bella casa in cui i fiori appassiscono negletti, si lascia convincere dal vicino di colore, cinque figli, una bella moglie, a partire alla ricerca di quelle ragazze d'epoca (una però è morta) e quindi del suo passato, armato solo di un mazzo di fiori: segni per riconoscere l'eventuale madre di un eventuale figlio, il colore rosa, e un oggetto desueto come una macchina da scrivere. Il viaggio in automobile, in aereo, lo porta dentro vite di donne ancora belle, ormai estranee a lui e a quello che anche loro furono un tempo. Sharon Stone, purtroppo spenta da un lifting sfortunato, di professione mette in ordine gli armadi di case disordinate, è una vedova sciocchina e vive con una figlia adolescente di nome Lolita che gira nuda per casa; Frances Conroy è l'amatissima moglie di un venditore di case prefabbricate di lusso, Jessica Lange è celibe ed è un'esperta di linguaggio animale di gran successo, Tilda Swinton, bruna e hippy e quindi irricognoscibile, vive in un luogo solitario con dei tipacci del genere Hell's Angels. Nessuna lo rimpiange, nessuna oggi lo vorrebbe, per tutte è un importuno, se una di loro ha avuto un figlio da lui non riesce a scoprirlo. Film non autobiografico, assicura Jarmusch, Broken flowers "è una storia sulle occasioni perdute, sull'amore che non abbiamo dato, su chi abbiamo fatto soffrire con i nostri abbandoni, soprattutto sulla solitudine di chi alla fine è sfuggito ai sentimenti e alle responsabilità. Ma anche sulle possibilità che la vita riserva ogni giorno". E' anche il massimo elogio alla famiglia che ci si poteva aspettare da un festival, dove quasi sempre questa vecchia istituzione è fallimentare se non addirittura trucidata. Non per niente Bill Murray, 54 anni stancamente portati, un magro ciuffetto grigio in cima alla testa, espressione sperduta e apprensiva anche nella vita, è padre felice di sei figli, dai 22 anni ai 3. Lui stesso, nato nella

periferia di Chicago, di famiglia cattolica, è quinto di nove figli di un commesso viaggiatore e di una postina: due fratelli sono attori di teatro, la sorella Nancy, suora domenicana, gira il mondo con un suo spettacolo in cui interpreta Santa Caterina da Siena. Ricchissimo, lo dicono di cattivo di carattere, però generoso nel far ridere gli estranei. Gli chiedono se anche lui sente la crisi della mezza età: scherza "Mi sento ancora molto giovanotto, e se mai temo di essere già pronto per morire. Nella vita comunque non rincorro le donne, non sono un dongiovanni e soprattutto sono fin troppo loquace. Più che altro sono rimasto un acchiappafantasm".

#### **Paolo D'Agostini - La Repubblica, 2 dicembre 2005**

La muta, impassibile ironia di Bill Murray, il suo sguardo pigro e sornione firmano fin dai primi fotogrammi il felice incontro (il secondo, in realtà, dopo Coffee&Cigarettes) con Jarmusch, bandiera del cinema indipendente, tornato in gran forma. Don è un tipo solitario, forse ferito dalla vita (ma, si direbbe, più impermeabile alla vita), professionista di successo. È stato appena piantato, riceve una misteriosissima lettera di color rosa che, anonima, gli svela l'esistenza di un figlio 19enne, e il suo simpatico vicino di casa, al suo contrario molto attivo, molto ciarliero, ammogliato e pieno di figli, lo convince a scuotersi per intraprendere un viaggio d'indagine ripercorrendo, a ritroso, la propria vita sentimentale. È così che Don rintraccia una per una le quattro donne della sua vita. Le avvicina con discrezione, anche un po' maldestra, senza mai scoprire la natura vera della sua inchiesta. Questo, combinato con i diversi caratteri e i diversi destini delle quattro - Sharon Stone, Jessica Lange, Tilda Swinton, Frances Conroy - produce effetti ora esilaranti ora struggenti. A parte la bella suggestione di un film che valorizza tante attrici, Broken Flowers è la prova di un cinema intelligente ma divertente, d'intrattenimento ma anche di spessore e di pensiero, di idee che non hanno bisogno di gigantismi produttivi e fiumi di soldi.

#### **Lietta Tornabuoni - La Stampa, 2 dicembre 2005**

Chissà chi ha copiato, oppure chi ha rubato l'idea dell'uomo solo di mezza età alla ricerca d'un figlio ragazzo mai incontrato: certo «Non bussare alla mia porta» di Wim Wenders è quasi uguale a questo Broken Flowers, fiori spezzati, di Jim Jarmusch, dedicato al defunto regista ribelle Jean Eustache, malinconico, elegante, fragile, ben recitato da Bill Murray, vincitore del Gran Premio della Giuria all'ultimo festival di Cannes. Un americano donnaiolo (anzi, Don Giovanni), non più giovane, celibe, lasciato dall'amante, riceve una lettera senza firma e senza mittente in cui gli si dice che ha un figlio ragazzo e che questo figlio sconosciuto verrà forse presto a trovarlo. Consigliato da un amico e vicino di casa investigatore dilettante, l'uomo intraprende un viaggio tra alcune donne del suo passato, per identificare la madre di quel figlio. Viaggia malvolentieri, un po' distratto, un po' attonito. Incontra in diversi luoghi: Sharon Stone, con la quale va a letto ancora una volta; la ex amante Frances Conroy, divenuta specialista in comunicazione con gli animali; Jessica Lange brusca, Tilda Swinton che lo fa picchiare. Tutte sono ancora belle, tutte ignorano o maltrattano i fiori portati da lui; nessuna gli parla di un figlio. Il Don Giovanni se ne torna a casa sempre più solo: e vederlo seduto inerte, muto e abbandonato, senza una traccia d'intelligenza sulla faccia ma soltanto immerso in uno scoramento profondo (allo stesso modo sedeva nella sua stanza d'albergo a Tokyo in Lost in Translation di Sofia Coppola) fa venire da piangere. Se non fosse un sospetto d'autobiografia (la vita sola brillante e creativa che diventa con gli anni arida e nostalgica della vita familiare), Broken Flowers potrebbe anche essere inconcludente: ma il sospetto c'è.

#### **Maurizio Cabona - Il Giornale, 2 dicembre 2005**

Perso nella traduzione (Lost in Translation) alla Mostra di Venezia del 2003, ritrovato al Festival di Cannes del 2005 fra i premiati Broken Flowers («Fiori spezzati») di Jim Jarmusch, Bill Murray seduce ancora in trasferta. Se il suo stranito personaggio non è più a Tokio, conserva un'aria attonita anche quando vaga nell'interno degli Stati Uniti, inseguendo amori finiti con donne raramente liete del riapparire d'un ricordo non entusiasmante. Julie Delpy, Sharon Stone, Frances Conroy, Jessica Lange e Tilda Swinton impersonano il notevole cursus honorum del seduttore. Pretesto per ripercorlo a ritroso è la lettera anonima di una di loro, dove si legge: «Sei padre da vent'anni». Broken Flowers evoca così Filumena Marturano, con la variante che Murray, oltre ad avere ignorato di esser padre, ignora chi sia la madre. Però Jarmusch non dedica il film alla memoria di De Filippo o di De Sica (che ne trasse Matrimonio all'italiana); nei titoli di testa cita

invece Jean Eustache per *La maman et la putain*, un classico sull'incomprensione fra uomini e donne, ma noto solo ai topi da festival. Come sempre con Jarmusch (regista di *Benigni* in *Daunbailò*, *Taxisti di notte* e *Coffee and Cigarettes*), il ripetersi di una situazione viene accettata da certa critica come prova d'alta cifra stilistica. Ma è solo segno d'incapacità di raccontare, di sviluppare un soggetto in tempi stretti, con un ritmo sostenuto. Infatti Jarmusch stenta nel lungometraggio: ha solo il passo del film a episodi. In *Broken Flowers* schiera comunque nomi di riguardo, che lavorano per lui proprio perché è noto come regista da Festival. Anche i bluff servono. Quanto al genere, *Broken Flowers* non è un film erotico, non è un film sentimentale della *second chance* e non è un poliziesco. Murray lo definisce «un giallo del cuore, con pochi dialoghi e molta musica etiopica». Il che non significa nulla. Chi dovrebbe irritarsi di essere preso per il naso da Jarmusch per quasi due ore - con le elucubrazioni di uno sfaccendato dalla vita sessuale debole, ma dagli stimoli ancora forti - è il pubblico. Chi però andrà a vedere *Broken Flowers*, lo farà credendo nella stampa devota a Jarmusch. E quando sarà disilluso, non avrà il coraggio di ammettere di aver perso tempo non solo col film, ma con le sue recensioni.

### **Luigi Paini - Il Sole-24 Ore, 18 dicembre 2005**

Don, un uomo tutto solo. Se ne sta davanti alla tv, a guardare un vecchio film in bianco e nero dedicato alla figura di Don Giovanni. Un altro "Don" con la passione per le donne, proprio come lui che, come veniamo quasi subito a sapere, di incontri amorosi nella sua vita ne ha avuti davvero tanti. Ora, però, è senza compagne. Arrivato alla cinquantina, è appena stato lasciato dall'ultima, giovanissima fidanzata. Il perché non è dichiarato: lei si è stancata, e basta. Ma il fatto avviene proprio il giorno in cui la postina consegna una lettera misteriosa, contenuta in una busta rosa imbucata chissà dove. Don, dice la missiva, ha un figlio nato vent'anni prima da una delle sue tante conquiste. Tutto qui, non un segno per riconoscere l'autrice di quelle poche righe.

Con l'aiuto del vicino di casa, un simpatico operaio di colore padre di famiglia con il pallino dell'investigazione, si cerca di risalire alla mittente. Vent'anni prima, la memoria comincia a connettere, le donne incontrate sono state cinque. Una, nel frattempo, è defunta: che sarà mai ritrovare le altre quattro? On the road again, sulle strade degli States ricercando la giovinezza, un se stesso che non c'è più, le briciole di una vita forse mancata, Un'America strana si para davanti, gente un po' fuori di zucca che vive comunicando con gli animali oppure vendendo case prefabbricate di lusso a nuovi ricchi in fuga dal caos urbano. Tutti in fuga, nessuno che ha fatto i conti con la realtà. Tutti figli, nessuno padre o madre, in un bagno di infantilismo che mette i brividi. La maschera di Don-Bill Murray resta impassibile, quasi non tradisce emozioni, a parte quel metafisico imbarazzo che gli impedisce ormai di credere a qualsiasi cosa. Quel figlio che forse ha avuto, e che forse da qualche parte salterà fuori, potrebbe essere un'ancora, una radice, un antidoto al nulla.

### **Roberto Escobar - Il Sole-24 Ore, 18 dicembre 2005**

Seduto sul bordo del suo grande divano, Don Johnston (Bill Murray) sembra in attesa. Ma appunto lo sembra solo. In realtà, alla sua immobilità materiale, esteriore, ne corrisponde una anche morale, interiore, senza alcun interesse per il futuro, nemmeno per quello più prossimo. Se non fosse per la sua Sherry (Julie Delpy) che, drastica, gli annuncia la decisione di lasciarlo, l'abulia sarebbe totale. Si fatica a credere che per tutta la vita sia stato un dongiovanni, e anzi proprio un emulo del don Giovanni dei miti (e il suo nome proprio, infatti, ne riecheggia l'appellativo nobile). D'altra parte, questo pretende che crediamo *Broken Flowers* (Usa e Francia, 2005, 106'). Così come Jim Jarmusch ce lo presenta fin dall'inizio, Don è schiacciato sotto il peso del suo passato. Ha amato, s'è arricchito, ha vissuto. E ora, incupito sul bordo del divano, abbandonato da Sherry, resta silenzioso, annoiato e smarrito. La sola cosa che attira il suo sguardo è un grande televisore su cui, in bianco e nero, passano le immagini di un vecchio film di Alexander Korda, *The Private Life of Don Juan* (1934). Accanto a lui la sceneggiatura, dello stesso Jarmusch, immagina poi una specie di Sganarello, che non ha però le attitudini servili e le invidie nascoste del suo antico modello. Winston (Jeffrey Wright) — così si chiama lo Sganarello di *Broken Flowers* — è l'opposto di Don: è sposato, ha cinque figli, fa tre lavori ed è sempre in movimento verso qualcosa. Sarebbe potuto essere un grande personaggio, Winston, se fosse stato sviluppato e scritto meno "meccanicamente, se cioè non fosse stato tenuto stretto dentro una funzione troppo spesso solo di snodo narrativo. Indotto dalla vitalità e dalla curiosità di Winston,

Don ricostruisce l'elenco — con le parole di Lorenzo Da Ponte, verrebbe da dire il catalogo — delle sue donne d'un ventennio prima, e poi parte per ritrovarle, e per ritrovare un figlio mai nemmeno sospettato. Non c'è senso di responsabilità, e non c'è amore, nel suo viaggio. Piuttosto, c'è la preoccupazione di sciogliere un fastidio — forse un timore, forse una curiosità —, che non è possibile tenere a bada stando immobili e in silenzio, semplicemente. Se il don Giovanni invecchiato scoprisse d'aver un figlio, appunto, il suo passato ne sarebbe di colpo trasformato. Una delle sue avventure perderebbe la "leggerezza" cui sempre s'è dedicato, e la sua vita privata si colorirebbe d'una serietà inaspettata. Allora, Don potrebbe addirittura immaginare per sé un futuro come padre, se non più come amante. Tutto questo immaginare, per la verità, è più di Winston che suo. E ancor di più è dell'idea che dovrebbe muovere la sceneggiatura. Per quel che lo riguarda, Don conserva la sua abulia, come se per lui il viaggio di ricerca non fosse che un altro modo di starsene sul bordo di un divano. C'è, in questa caratterizzazione del protagonista di Broken Flowers, il segno d'una lettura del mito di don Giovanni che, per altro, non è la sola possibile. Come la maggior parte degli interpreti, anche Jarmusch ha l'aria di considerare il burlador di Siviglia un modello (negativo) di instabilità emotiva, e di irresponsabilità nei confronti della vita, della sua in primo luogo. Dentro questa lettura, appunto, la sua sceneggiatura sviluppa l'idea che regge il film. Lo fa alcune volte con finezza narrativa, ma altre con una "meccanicità" che ricorda quella di Winston. Nel suo viaggio attraverso gli Stati Uniti Don ritrova i segni del suo passato. Anzi, ritrova la miseria dei pochi segni che sia stato in grado di lasciare. Tra le sue donne d'un tempo, Laura (Sharon Stone) lo ricorda con la stessa festosa, stupefatta superficialità con cui se lo porta di nuovo a letto, e con cui poco dopo pare dimenticarsene. Un'altra, Dora (Frances Conroy), vive con il marito in uno "splendido" esempio di "prefabbricati di qualità". Insieme, li vendono con successo, fino a riempirne un orrido villaggio di qualità. Una terza, Carmen (Jessica Lange), pratica professionalmente la "comunicazione con gli animali", e non ha tempo da dedicargli. La quarta, Penny (Tilda Swinton), ancora lo odia come vent'anni prima. Solo l'ultima sembra concedere sollievo alla sua memoria, ma solo perché da cinque anni sta in un cimitero. Insomma, Don non ha più nemmeno un passato, dopo aver perso il futuro. Quanto al figlio, con la speranza nuova che potrebbe nascerne, si rivela l'ultima, estrema disillusione. Un po' come per noi questo Jarmusch pieno di promesse che, utilizzando la bravura di Murray, tenta con coraggio lo stile dell'assenza (di dialogo e di movimento), ma che alla fine resta, anch'egli, fermo sul bordo di un'idea.

#### **Fabio Ferzetti - Il Messaggero, 2 dicembre 2005**

Un maturo dongiovanni americano riceve una lettera scritta su carta rosa. Una fidanzata di tanti anni prima lo informa di aver avuto un figlio da lui senza mai dirglielo. Ora il ragazzo è grande, vuole conoscere quel padre di cui non sa nulla, forse lo sta venendo a cercare. Voilà! Solo che mancano firma e indirizzo, così il vecchio Don (si chiama proprio così), stilata l'inevitabile lista delle potenziali madri, parte senza troppa convinzione per un giro degli Usa in cerca delle sue molte ex, del fantomatico figlio, magari del tempo perduto. E chissà che non sia tutta una trovata del suo strampalato vicino etiope, padre di famiglia e detective dilettante, per sottrarlo alla solitudine e all'abulia... Da questa fantasia di paternità (più comune di quanto non si creda fra i maschi sopra i 40) prende le mosse lo squisito Broken Flowers ("Fiori spezzati"), che essendo diretto da Jim Jarmusch e interpretato da un Bill Murray più lunare che mai sembra fatto d'aria. L'aria rarefatta delle grandi altitudini, che va alla testa e dà le visioni. Figlio o non figlio il tour delle ex, malgrado i risvolti umoristici, sarà infatti bizzarro, inconcludente ma soprattutto malinconico, per dare un nome fin troppo preciso a quei sentimenti ineffabili dei quali l'autore di Stranger than Paradise sembra possedere il segreto. Come in un remake buffo di Dead Man, il grande western "interiore" con Johnny Depp, Don cerca un nuovo inizio ma tutto gli parla di fine. Solo che questa fine ha il volto, trasformato come il suo, delle sue ex (Sharon Stone, Jessica Lange, Frances Conroy, Tilda Swinton); dei loro figli, anzi figlie (le donne sono sempre in maggioranza: è il karma del dongiovanni); dei loro compagni o mariti; dei loro nuovi e strambi lavori (comunicatrice animale, riordinatrice di armadi...). Un puzzle enigmatico che fra episodi comici e altri assai meno rischia di travolgere il povero Don, assediato da una ridda di segni insieme remoti e familiari che tenta invano di riordinare nei suoi dormiveglia, in aereo, fra una tappa e l'altra. Ma anche un viaggio senza mèta, lievemente delirante. Reso ancora più struggente dalla dedica al regista francese Jean Eustache, grande e semidimenticato cantore dell'immaturità, della tenerezza, delle difficoltà

di comunicazione fra i sessi, a tutte le età (La maman et la putain, Mes petites amoureuses ). Insomma un grande film sulla delusione , che proprio per questo a una visione frettolosa potrebbe sembrare un poco deludente. Mentre è straordinaria la finezza con cui Jarmusch e il suo magnifico cast lavorano sulle allusioni e il non detto, distillando dettagli che in pochi secondi illuminano tutto un personaggio. Vedi la scena in cui Sharon Stone si sveglia addosso a Bill Murray, o il baciamento improvviso con cui lo saluta quando riparte. Due idee dell'attrice, a detta di Jarmusch, e già questo rivela un metodo, un'etica, una concezione del cinema, oggi sempre più rare.

### **Valerio Caprara - Il Mattino, 18 maggio 2005**

Avanti sulla scia di «Lost in Translation»: il principale messaggio festivaliero di ieri segnala una commedia gentile e curiosa, stralunata e divertente, ma in sostanza sostenuta e sospinta dal carisma dello stesso protagonista. Bill Murray, l'ex acchiappafantasma diventato uno degli attori più affidabili e raffinati d'oltreoceano, è «Broken Flowers», lo alza di slancio al di sopra della sua trama minimalista, lo accudisce in scioltezza dalla prima all'ultima sequenza e per di più ne raccorda e armonizza il bouquet di comprimari di lusso. I temi sono quelli tipici del regista indipendente Jim Jarmusch, la malinconia e la fuga dal tempo, ai quali si può aggiungere solo il senso di una paternità perduta e rimpianta: risulterebbe deluso, peraltro, chi si aspettasse una replica degli stridenti contrappunti impiantati con consumata abilità nei gangli stilistici di «Daunbailò», «Dead Man» o «Ghost Dog». Qui l'atmosfera è più fluida e lineare, motivata e concentrica e la cifra jarmuschiana resta tutta nel procedimento descrittivo per un risultato che non entra nella storia del cinema, ma diventerà caro a un pubblico più vasto del circolo dei cinéfilii. Appena piantato dall'ultima e precaria compagna, lo stagionato scapolo Don riceve una lettera anonima che lo informa di essere padre di un giovanotto diciannovenne che nelle ultime ore si sarebbe messo in testa di ritrovarlo. Senza manifestare sentimenti particolari, il catatonico professionista si rivolge a un amichevole vicino di casa che, da bravo fanatico dei romanzi gialli, gli prepara un dettagliato piano d'indagine e lo costringe a intraprendere un viaggio a tappe presso quattro ipotetiche mamme. Naturalmente (ovviamente) il ritrovarsi faccia a faccia con le ex fidanzate comporta una serie di equivoci e traumi, ma quel che conta è la scoperta di se stesso e dei propri desideri repressi che Don arriverà vagamente a percepire nel pudico finale aperto. La prevedibilità della sceneggiatura è scavalcata dalle virtuosistiche reazioni di Murray quando viene a contatto con i casi psicologici o esistenziali incarnati dai cammei di una Sharon Stone umile e concentrata, della bizzarra Frances Conroy del telefilm «Sex Feet Under», di una Jessica Lange all'altezza della propria classe e dell'esacerbata e aggressiva Tilda Swinton. «Broken Flowers» funziona dunque come un film d'attori, un puzzle pittoresco ed elegante di tessere espressive e gestuali, scenografiche e musicali che riscaldano la freddezza dello humour e conferiscono alle sfumature il ruolo riservato all'emozione o alla suspense. Se esiste, come esiste, lo stereotipo dei film d'azione più allegramente superficiali, bisogna dire che il fenomeno si travasa pari pari nella mefitica categoria degli «autori da festival». Nella quale pretendono ormai un posto da leader i fratelli belgi Jean-Pierre e Luc Dardenne, già acclamati e premiati a Cannes nel 1999 per «Rosetta» e nel 2002 per «Il figlio»: magari anche stavolta vedremo trionfare «Il bambino», ma nessuno potrà chiederci di approvare. Sempre lo stesso panorama umano, quello degli esclusi e degli emarginati; sempre lo stesso stile, quello iper-veristico e singhiozzante delle riprese con la macchina a mano; sempre lo stesso tono, quello di un accigliato e asettico reportage. Con l'effetto, per noi, di rendere in nulla e per nulla interessanti le disgrazie dell'irresponsabile malfattore ventenne Bruno e della misera compagna diciottenne Sonia, prima allontanati brutalmente e poi speranzosamente riavvicinati dall'arrivo di uno sfortunato neonato. Già il Belgio è la nazione più deprimente d'Europa, ci volevano anche i supponenti Dardenne per recapitarci una cartolina cinematografico-documentaria che ha più o meno lo stesso appeal di un ritiro penitenziale. La giornata si è conclusa con «Shanghai Dreams» di Wang Xiaoshuai (classe 1966), che racconta del doloroso reinserimento dalla tranquilla provincia nella frastornante metropoli di una ragazzina e del suo nucleo familiare. Non siamo di fronte a uno dei capolavori del cinema cinese, ma almeno il compito è svolto con pertinenza storica e grazia d'immagini.

### **Gian Luigi Rondi - Il Tempo, 30 novembre 2005**

Nell'ultimo film di Jim Jarmusch Coffee and Cigarettes, in undici episodi, si partiva quasi da un gioco, gli eccessi di caffeina e nicotina, per approdare a climi scopertamente drammatici,

all'insegna della solitudine, presente e opprimente in quasi tutti i personaggi. Anche oggi si parte quasi da un gioco, l'arrivo di una lettera su carta rosa, scritta a macchina con inchiostro rosso, in cui una delle tante ex amanti del protagonista, l'attempato ex donnaiolo Don Johnston, gli dice, senza però firmarsi, di avere avuto da lui un figlio ormai diciannovenne e gli chiede, nel caso dovesse incontrarlo, di trattarlo bene. Don sulle prime non prende sul serio né la lettera né la notizia, ma un suo amico, investigatore dilettante, ricerca subito per lui, grazie a un computer, gli indirizzi di almeno quattro donne che potrebbero aver scritto quella lettera e organizza subito tramite agenzie, dei viaggi in auto e in aereo per consentire a Don di andare ad incontrarle non dimenticandosi, ogni volta, di portare a ciascuna un mazzo di fiori rosa. Da qui il resto che, un po' sull'eco di *Coffee and Cigarettes*, finisce per consistere in quattro episodi, con Don sempre al centro e, via via, le quattro donne che si è deciso ad incontrare. Incontri non facile perché lui, su consiglio dell'amico, non vuol chiedere notizie dirette e si sforza, invece, di sondare una dopo l'altra le sue ex amanti per riuscire a indovinare chi gli ha scritto. Incontri, qualcuno, persino tenero, altri o deludenti o addirittura rischiosi perché il marito della quarta non esiterà ad aggredire Don, addirittura brutalmente, lasciando che se ne torni a casa senza aver saputo nulla. Neanche quando, proprio all'ultimo, incontrerà un giovanetto che sembra seguirlo. Con un'ultima delusione. Il peso del film, e la sua forza, sono tutti a carico del personaggio di Don, indeciso, quasi timido, felice della sua solitudine attuale ma attraversato poi, favorevolmente, dall'idea di poter accompagnare un figlio. Destinato, alla fine, a riaffidarsi al suo grigiore. Lui no, ma forse lo spettatore, grazie a qualche lieve indicazione inserita da Jarmusch nella storia, potrà intuire chi, delle quattro donne, ha scritto la lettera rosa. Il film però non è qui: è in quella ricerca, prima reticente e poco convinta, poi un po' più calda ed è in quelle mutevoli reazioni del protagonista, all'insegna della sua desolazione. Le esprime, magnificamente, la recitazione di Bill Murray, segnata ma segreta, devastata ma sfumata. Fra le donne ci sono addirittura Sharon Stone e Jessica Lange: si limitano quasi soltanto ad apparire, ma lasciano il segno.

#### **Alberto Crespi - L'Unità, 17 maggio 2005**

Strano destino quello di *Broken Flowers*, agrodolce film di Jim Jarmusch passato in concorso. Nel cast ci sono almeno due dive super - Sharon Stone e Jessica Lange - e la prima era qui a Cannes fino all'altro ieri, per tenere un gala per la ricerca sull'aids, presentare *Basic Instinct 2* e salire la scalinata assieme ai droidi di *Star Wars*; ma appena è arrivato il momento del film in cui recita, Sharon "s'è data", come dicono a Roma. Così la conferenza stampa è diventata lo show del grande Bill Murray, un attore che era già bravo da giovane quando faceva i film comico/demenziali, e che invecchiando sta diventando, molto semplicemente, un genio. In *Broken Flowers* è un Don Giovanni un po' in disarmo che riceve una lettera anonima di una sua ex, in cui gli si comunica che ha un figlio di vent'anni. «È un modo di fare i conti con i fantasmi del proprio passato: in fondo avevo fatto la stessa cosa in *Ghostbusters*». Sulla sua bravura di attore, Murray ovviamente glissa: «Dite che recito in modo minimalista? È perché non so fare praticamente nulla. E poi Jim mi ha dato un copione in cui non ho battute, devo solo starmene lì a guardare, con la faccia da fesso, le donne della mia vita». Richiesto di un parere su internet, Jarmusch ha dato una risposta inaspettata: «Internet è un utile strumento per trovare notizie: in questo momento, poi, in America è l'unico modo per ottenere notizie non censurate. Non uso, invece, l'e-mail: già non rispondo alle telefonate... Scrivo ancora i miei copioni a mano: l'idea di mettere le mie idee in un computer, o nel cyberspazio, mi terrorizza: sono sicuro che le perderei!».

#### **Mariuccia Ciotta - Il Manifesto, 18 maggio 2005**

Momento d'oro per il festival con i «fiori infranti» di Jim Jarmusch. Non sono i gigli bianchi di Griffith ma rose rosa, destinate alle quattro signore amate da Don Johnston, il dead-man di *Broken Flowers* (in origine, *Dead Flowers*, fiori morti), passato ieri in concorso. Solo Bill Murray poteva ritrovare lo sguardo di Johnny Depp perso nel paesaggio deserto, cuore vuoto e pronto all'«imprevisto». Incontri, coincidenze, molecole che si spostano nell'universo, teoria del caos... Alla ricerca di un presente da vivere con qualcuno, un «figlio» vero o falso che sia per un padre, anche qui, qualunque. In questa teoria di genitori dominanti il cinema, Jarmusch fa come Clint Eastwood, se ne inventa uno, seguiti dai fratelli Dardenne che mettono in scena *L'enfant* (secondo film in gara) nei modi del documentario. Il viaggio di Don Johnston, costretto ogni volta a precisare: «con la t» (di fronte ai risolini allusivi al divo tv), comincia dal New Jersey, villa lussuosa,

arredamento moderno e sobrio, ma «noir». C'è qualcosa di misterioso, infatti, in una lettera color rosa scritta a macchina con l'inchiostro rosso, spedita già nei titoli di testa via catena di montaggio postale, e che arriva nelle mani di Don, appena abbandonato da una ragazza con il nome dolcemente alcolico, Sherry (Julie Delpy). Lui si occupa di «computers e di girls» e lei ne ha abbastanza di essere una categoria. La lettera rosa è anonima e dice che Don ha un figlio di diciannove anni, nato dalla relazione con una delle quattro signore: Sharon (Stones), Frances (Conroy), Jessica (Lange) o Tilda (Swinton). Ma quale? La signora non rivela la sua identità e allora, come il Jack Nicholson di About Schmidt - capolavoro di Alexandre Payne - Don parte con in testa «dear Ndugu», ovvero il figlio mancato, qualcuno con cui «fare mondo», perché bastano due persone per aver un quadro completo del presente. «Il passato è perduto, il futuro non è ancora arrivato, e d'altra parte non ho alcuna influenza su di lui, allora immagino che tutto quello che conta è qui», assunto filosofico di Jarmusch e di Don, che passa le giornate a fissare in tv La vita privata di Don Giovanni o lo schermo al plasma spento, sollecitato dal vicino di casa, l'amico etiope Winston (Jeffrey Wright), padre di cinque figli, moglie radiosa e una passione per i racconti del mistero. La lettera rosa è una traccia, analizzata al microscopio, per risolvere il «giallo». L'espressione surreale di Bill Murray «organizza» lo spazio intorno a sé, è il non-luogo di Jarmusch, aeroporti, quartieri prefabbricati, diner, parcheggi, autostrade... Il regista ringrazia una ventina di ristoranti tra il New Jersey e lo stato di New York, lontano da Hollywood e dalle major. Esempio di come si fa cinema con gli «amici», seguendo le tracce di John Cassavetes (il fotografo, Frederick Elmes viene dal set di Morte di un bookmaker cinese e da La sera della prima), anche lui di stanza a Manhattan con la sua factory. Sceneggiatura aperta all'improvvisazione, e al contributo di compagni irriducibilmente indipendenti come la cineasta Sara Driver, che firma l'«idea originale» insieme a Bill Raden. Broken Flowers nasce sotto l'influenza di un ritratto che campeggia sul tavolo di lavoro del regista, la foto di Jean Eustache, giovane genio francese morto nel 1981, autore di La maman e la putain, e al quale il film è dedicato. Un'opera libera di tre ore e mezzo sulla relazione tra uomini e donne. Bene, questo è il tema di Jarmusch, perché il figlio cercato di casa in casa è solo un pretesto per spingere il vecchio dongiovanni autarchico a uscire da sé e, come nei Racconti di Natale di Dickens, tornare indietro nel tempo e rivedersi così com'era in gioventù. Bellissimo l'incontro con Sharon Stone, anticipato da un folgorante tete-à-tete degno di Nabokov. Una quindicenne dal nome impegnativo, Lolita, gli appare nuda, disinvolta, seducente: «Ti pare che io ho bisogno di fratelli?!» gli chiede sventolando la sua bellezza. Ma di un padre sì, non lo ha, e l'ex fidanzato di sua madre le piace. Don resterà una notte, d'amore, con Sharon, che fa un lavoro singolare: organizzare gli armadi degli altri. Non è da meno Jessica Lange, «comunicatrice» tra animali e umani, che lo incontra di fronte a un gatto dallo sguardo intenso. «Che dice adesso?», Bill Murray è così convincente, come il felino parlante, nei suoi mille tic quando ci conduce negli angoli misteriosi della vita americana, esploratore di periferie, compreso la baracca di Tilda Swinton in mezzo alla campagna, che gli vale un pugno nell'occhio. Neanche lei ha un figlio di 19 anni. Mystery Train, Dead Man, Ghost Dog, Coffee and Cigarettes, Broken Flowers... Jim Jarmusch scandisce il nostro personale cammino sulle stesse traiettorie di Don Johnston con l'euforia di chi da morto diventa vivo, con la leggerezza di poesie in movimento, piccoli dettagli e traguardi... l'indignazione di vedere che «tutto quello che c'è di prezioso non è rispettato». Ma. Il «figlio» sono tutti, il ragazzino con il sacco a spalla, affamato, filosofo, che Don per un momento crede sia quello giusto, o un altro, grasso, con la tuta da ginnastica identica alla sua, o Sherry, che gli manda una lettera rosa scritta a macchina con l'inchiostro rosso... Ah, il mistero è risolto. Ride il vicino di casa, l'angelo custode, soprannominato Sherlock, l'intrigante giallista, maniaco di Internet, scopritore di pulsioni segrete, artefice della colonna sonora. Se in Ghost Dog, Whitaker sentiva un cd di jazz, qui Don ascolta la musica registrata dall'amico nero, in auto on the road: Mulatu Astatke and his Ethiopian Quintet. Alla fine, quanti figli ha trovato Don Johnston.

### **Federico Raponi - Liberazione, 3 dicembre 2005**

«La dichiarazione di stima di Jon Kilik, uno dei produttori dell'ultimo film di Jarmusch, Broken flowers. «Tutto quello che fa - continua Kilik - è indipendente. Scrive la sceneggiatura e decide con chi vuole collaborare. Riesce a stabilire dei legami molto duraturi con le persone con le quali lavora, perché ama il lavoro di squadra e fa nascere quella particolare alchimia che serve a cementare i rapporti». E poi «tutti gli attori vogliono lavorare con lui, perché sa rispettarli

profondamente». Ne è dimostrazione il cast stellare di questo film, soprattutto al femminile. Sharon Stone, Jessica Lange, Tilda Swinton, Julie Delpy appaiono in brevi parti quasi a testimoniare una sorta di passione cha circonda il regista. Come in *Coffee and cigarettes*, Jarmusch torna a servirsi dell'interpretazione di Bill Murray, attore che ha cominciato a calcare set cinematografici alla fine degli anni '70, ma senza sovraesporsi nel recente corso della macchina hollywoodiana, così simile ai tempi in cui viviamo, che sprema in un relativamente breve lasso di tempo le sue star per poi dimenticarle. Murray è passato per quella prolifica fucina di talenti che è stata la scuola demenziale a stelle e strisce (tra cui il celebre *Saturday night live* televisivo) ed è passato per la celebrità grazie a *Ghostbusters*. In quest'ultima fase della carriera, egli sta conoscendo una rinnovata valorizzazione, grazie a registi quali Wes Anderson (con i *Tenenbaum* e le avventure acquatiche di Steve Zissou) e Sofia Coppola (*Lost in translation*). Ormai basta la sua presenza in scena, con una espressività ridotta al minimo, per riconoscerlo grazie a quel personalissimo tratto che lo contraddistingue. Qui Murray interpreta con melanconia un uomo spento, scapolo, donnaiolo in smobilitazione (le persone più vicine gli danno del Don Giovanni, in Tv guarda il bianco e nero *The private life of Don Juan*, egli stesso si chiama Don Johnston). Quasi estraneo a se stesso, sembra non avere più il controllo sulla propria vita. La lettera anonima di una sua vecchia fiamma gli comunica che è padre di un ragazzo di 19 anni. L'amico vicino di casa (Jeffrey Wright), patito di investigazione, lo convince a mettersi sulle tracce della sconosciuta e del figlio organizzandogli la ricerca. Al termine della quale un'inquietudine sarà la sua nuova compagna. I fiori spezzati del titolo sono quelli all'ingresso della casa di Don, freschi all'inizio, alla fine appassiti e con i petali caduti. Come la bellezza, gli anni trascorsi e, soprattutto, l'amara verifica - in un confuso e svogliato vagabondaggio all'indietro nel tempo senza in realtà un preciso obiettivo - che pure a distanza di tanto tempo le relazioni finite per lo più lasciano sofferenze non riconciliate. Tra amori venuti e andati, ognuno ha cercato nei compromessi sentimentali, nella realizzazione professionale, nella micro-comunità di barcamenarsi in un equilibrio dove però non risiede la felicità. Per fortuna c'è l'ironia a regalare qualche sorriso, assieme al vitalismo della modesta e numerosa famiglia della porta accanto. Merito proprio di un irresistibile Wright, che aveva esordito alla grande vestendo i panni dell'artista newyorkese Basquiat morto per overdose di eroina. Cineasta del viaggiare, dei silenzi, dello straniamento, sempre legato al mondo musicale che rappresenta un'altra sua predilezione, Jim Jarmusch cominciò nel 1980 con un'opera "new wave", *Permanent vacation*. *Broken flowers* non solo è il suo lungometraggio numero undici (può vantare titoli come *Stranger than paradise*, *Ghost dog* e il suo capolavoro *Dead man*), ma costituisce anche il primo importante riconoscimento internazionale, giunto concretamente all'ultimo Festival di Cannes con il Gran Premio della Giuria. Il film è dedicato al regista Jean Eustache. «La ragione fondamentale che spiega la mia dedica - dice Jarmusch - è che lui è sempre rimasto fedele a se stesso e a ciò che desiderava dire attraverso il cinema. Il suo film *The mother and the whore* è uno dei film più belli che abbia visto sulla mancanza di comunicazione uomo/ donna. E' un grande film francese da tre ore e mezzo che non è disponibile in Francia, e questa è una cosa scioccante e terribile. C'è qualcosa in lui che vorrei portare con me: vale a dire la possibilità di fare un film esattamente come hai deciso di farlo, senza preoccuparti del mercato, del botteghino o delle aspettative di qualcuno, ma seguendo soltanto il tuo spirito e il desiderio di esprimerti liberamente. Questa è la cosa più importante per me. All'inizio - conclude il regista - ho pensato che fosse un po' presuntuoso dedicare a lui questo film, ma poi mi sono detto che se per caso tre giovani spettatori in Giappone, Ungheria o nel Kansas lo vedranno e grazie a me scopriranno le opere di Eugene, allora dirò che ne è valsa la pena, e sarò felice della scelta fatta».

### **Mariarosa Mancuso - Il Foglio, 3 dicembre 2005**

Bisogna immaginare la scena a Cannes, dove tra i critici si combatte una nobile gara. Vince la palla di neve con i pupazzetti di Michelangelo Antonioni e Monica Vitti (più la tessera del club dei duri e puri) chi non muove un sopracciglio se il film si può consigliare agli amici senza timore di rappresaglie. Gli eroici furori sono riservati ai titoli che in sala non incasseranno un euro. Per esempio, nell'edizione 2005, "Batalla en el cielo" di Carlos Reygadas, grazie al pompino metafisico studiato a tavolino per "épater les Cahiers du cinéma". Da qui la definizione di festival come "luogo dove facciamo a botte per vedere pellicole che non degnerebbero di uno sguardo se proiettate sotto casa". Anche in un ambiente che dire ostile sarebbe un eufemismo, a Bill Murray è bastato infilzare tre rondelle di carota con una forchetta per scatenare l'applauso. Lo fa a tavola con la ex

fidanzata Frances Conroy, la Ruth Fisher di "Six Feet Under (e mamma di Claire Danes in "Shopgirl", vedi articolo a fianco). Lo fa perché non si vedono da vent'anni, e la casa modernissima sembra un ospedale. Le carotine pure, disinfettate da ogni appetitosità e sistemate nel piatto in stile nouvelle cuisine, mentre nessuno ha niente da dire. Né sul tempo, né sulla questione che ha indotto il maturo playboy Don Johnston – mi raccomando la "t", precisa ogni volta – a rintracciare le sue passioni da tempo scadute. Una lettera scritta su carta rosa gli ha rivelato l'esistenza di un figlio ventenne. Lui tenderebbe a far come se niente fosse, ma il vicino etiope Winston, investigatore dilettante, gli disegna un itinerario con relativa colonna sonora. Meno stucchevole, va detto, di quello che tocca a Orlando Bloom in Elizabethtown (lo traccia Kirsten Dunst, ma è Cameron Crowe a suggerire i cd). Prima tappa, Sharon Stone con figlia Lolita, di nome e di fatto. Seconda tappa, Jessica Lange psicoanalista per animali domestici. Jarmusch è meno bravo di Sofia Coppola. Bill Murray come sempre non ha rivali.

### **Paola Casella - Europa, 2 dicembre 2005**

Che cosa fa di un uomo un padre? Che cosa lo rende un compagno capace di amare, invece che un egoista destinato alla solitudine? Può un uomo capire veramente le donne? Sono queste le domande che pone Broken Flowers, il nuovo film di Jim Jarmusch interpretato da quell'icona dell'understatement che è il grande Bill Murray'. e le risposte, se ci sono, le deve trovare il pubblico, perché Jarmusch, e Murray non hanno mai preteso, cinematograficamente parlando, di avere capito tutto della vita, ma al contrario hanno fatto del dubbio e dell'ironia davanti alla complessità dell'esistenza la loro cifra stilistica. La storia di Broken Flowers — gran premio delle giurie all'ultimo festival di Cannes — è quella di Don (Murray, appunto), ex dongiovanni impenitente che si ritrova a fare i conti col passato quando riceve una lettera da una antica fiamma che gli rivela di avere avuto da lui un figlio. Inizia qui una laconica e quasi involontaria ricerca, un road. movie a ritroso nella memoria di un uomo che non ha mai voluto legami e per questo si è ritrovato sradicato dalla sua stessa esistenza. Jarmusch e Murray coincidono perfettamente quanto a umorismo laconico e a disincanto esistenziale, sotteso però da un profondo, quasi inarrivabile romanticismo — che fa sospettare che Don sia rimasto al di qua dell'amore per la paura di non esserne all'altezza, o che l'amore non si rivelasse all'altezza dei sogni. Anche perché le donne del passato di Don sono, ognuna a suo modo, indimenticabili: c'è l'ancora bellissima Laura (Sharon Stone), che vive in una casetta di provincia con la figlia Lolita, di nome e di fatto; c'è la terapeuta new age Carmen (Jessica Lange, più sexy che mai, che parla con gli animali e guarda Don come se fosse l'unico il cui linguaggio non è riuscita a decifrare; c'è la biker sbroccata che vive in una roulotte e l'ex figlia dei fiori che ha sacrificato i ricordi di Woodstock a una tranquilla e alienata esistenza da agente immobiliare, accanto a un uomo agghiacciante che fa sembrare Don il compagno ideale. Ognuna di loro è una tessera nel mosaico scomposto del protagonista, e lo costringe a venire a patti con un passato in cui il coraggio è sempre venuto a mancare, e con il presente che ne è la conseguenza: deserto come un quadro di Edward Hopper (impareggiabili gli scenari yankee che si susseguono lungo il percorso di Don, inquadrati dal finestrino della sua auto, oppure senza apparente soluzione di continuità a dalla macchina da presa di Jarmusch, maestro nel mostrare contemporaneamente distacco lunare e amore viscerale per l'America dell'alienazione suburbana). In questo, Broken Flowers è facilmente accostabile all'ultimo film di Wim Wenders, Non bussare alla mia porta, che aveva una trama simile (un uomo di mezza età si scopre padre e va a cercare suo figlio, la cui madre, ironia del casting, è interpretata da Jessica Lange) e simili ambientazioni suburbane. Ma se in Non bussare alla mia porta il rimando a Hopper stava palesemente nell'iconografia, nel film di Jarmusch è più interiore: non una questione di inquadrature (attentamente studiate a tavolino, nel caso di Wenders) ma di sensibilità profonda, dunque di forma che riproduce il contenuto. Non superficie, ma essenza: non è un caso che Broken Flowers sia assai più riuscito di Non bussare alla mia porta. Lo stato d'animo di Don, il suo defilato minimalismo esistenziale, il suo tono esasperatamente minore, hanno come contrappunto una colonna sonora che mantiene basso il tono della narrazione, e mette il silenziatore al lento e inesorabile manifestarsi dei sentimenti: un registro sottile e nello stesso tempo penetrante, che c'è senza intromettersi, che riesce ad insinuarsi sottopelle, pur dichiarandosi di sottofondo. Del resto Broken Flowers non sarebbe un film di Jarmusch, se il commento musicale non ci ricordasse che intere esistenze scelgono di modularsi sulla sordina di un sassofono. Ma la poesia delle immagini e l'apparente imperturbabilità della magistrale interpretazione di Murray, sotto la quale scorre un

fiume di lava troppo incandescente per poter venire allo scoperto senza causare una seconda Pompei, alza ulteriormente il tono quando Don, che non è riuscito a sapere quante delle sue passate compagne lo abbia reso a sua insaputa, e praticamente suo malgrado — padre, crede di riconoscere in un ragazzo spostato come lui il figlio mai conosciuto. È un confronto cinematografico fra giovinezza e vecchiaia, un gioco di specchi e di rimandi. Quale parte di questo cinquantenne invecchiato senza crescere se ne è andata via per sempre quale parte resta da scoprire? Broken Flowers si rifiuta di dircelo, ma noi, nel silenzio della nostra cameretta, nell'abitacolo della nostra automobile, nel confessionale dei nostri ricordi personali, continueremo a domandarcelo.

#### **Emanuela Martini - Film Tv, n. 49, 6 dicembre 2005**

Tutto comincia con una lettera: una lettera rosa scritta con inchiostro rosso che una mano sconosciuta infila in una buchetta e che poi viaggia, su furgone, su nastro trasportatore, in aereo, fino alla postina che la getta davanti a una bella casa suburbana. All'interno, un uomo in tuta sta seduto sul divano e guarda in Tv un vecchio film dove Douglas Fairbanks fa Don Giovanni (Le ultime avventure di Don Giovanni 1934, di Alexander Korda). Pochi minuti dopo la fidanzata, più giovane, lo lascia, esasperata: «Non voglio più stare con un Don Giovanni in decadenza». E l'uomo, Don, torna sul divano, guarda il film, si sdraia, si addormenta. Dissolvenza. Impassibile, come immerso nel vuoto, Bill Murray è la faccia più impenetrabile e solitaria che circola sullo schermo dai tempi di Buster Keaton. In Broken Flowers (come accadeva in Lost in Translation, ma anche prima, nei Tenenbaum o in Ricomincio da capo), pare che l'immobilità gli serva per schivare la vita, che continua a girargli intorno senza riuscire a catturarlo. Le donne vanno e vengono, le rose rosa in un vaso appassiscono, il silenzio inonda la casa. Luce, buio, sonno, veglia, divano, televisore. Solo il vicino di casa etiope (una famiglia, 5 bambini, 3 lavori, una passione per le investigazioni e per la Rete) riesce a forzare l'apatia e a spedirlo alla ricerca della donna che può aver scritto la lettera rosa, quella che vent'anni prima è rimasta incinta, ha fatto un figlio suo e non gliel'ha mai detto. Partendo da una storia similissima a quella di Non bussare alla mia porta di Wenders, Jim Jarmusch va in direzione - in parte - opposta: laconico, sotterraneo e ironico come il suo protagonista, convinto (anche stilisticamente) che sia il caso - e talvolta il caos - a guidarci, non crede che fare i conti col passato ci aiuti granché a risolvere la nostra vita. Don, interrogato da un ragazzo che ha incontrato per strada sulla sua "filosofia", dopo un attimo di stupore risponde: «Il passato è passato, il futuro non è ancora qui e quindi non lo posso controllare; e allora immagino che si tratti soltanto di questo, del presente». Da sempre tessitore delle immagini del presente, case, strade, figure su uno sfondo, siderali distanze comunicative e, al contrario, istintive, tacite comprensioni, Jarmusch registra con spassionata complicità il viaggio non risolutivo di Don, trasformandolo tra le righe anche in un viaggio attraverso un'America invisibile fatta di prefabbricati di prestigio, di analisti per animali e di anziani Hell's Angels. La macchina da presa indugia, sottolinea la solitudine di Don, accetta i suoi tempi morti, i suoi sguardi perplessi; un paio di brevi zoom intensi quando legge la lettera e i consueti carrelli laterali, descrittivi, lungo le strade e le case. Il rosa, nelle sfumature più varie, intinge tutto. Colore per eccellenza femminile, non necessariamente svenevole o ingannevole, ma piuttosto segno di una tenerezza stinta ma non svanita, per tutte le donne che circondano Don, che Jarmusch ama molto, con il loro impasto di desideri irrisolti (Sharon Stone), malinconia appassita (Frances Conroy), disarmante eccentricità (Jessica Lange), rabbia non addomesticata (Tilda Swinton). I giovani, sullo sfondo, proseguono (come nel film di Wenders) per la loro strada. Dedicato a Jean Eustache perché, ha detto Jarmusch: «La maman et la putain è uno dei film più belli che abbia visto sulla mancanza di comunicazione uomo/donna».

#### **Adriana Marmiroli - Film Tv, n. 48, 29 novembre 2005**

Broken flowers, fiori recisi, spezzati: quelli che Don Johnston (non Johnson, come dice a ripetizione a chi lo guarda stupito) porta alle sue ex. Ma anche, forse, quelle donne, ex ragazze che la vita non ha risparmiato e che vent'anni prima attraversarono la sua strada di uomo distratto e preso dalla ricerca del successo. Successo e ricchezza sono arrivati, ma ora lui appare stranito, attonito, circondato da un vuoto che gli viene da dentro (oltre che dall'abbandono dall'ennesima donna). Poi arriva una lettera, anonima: 19 anni fa abbiamo avuto una storia, sono restata incinta, hai un figlio. Punto. Di che turbare chi sta avviando in qualche modo un bilancio della propria vita

Ma non tale da scuotere l'apatia. Se non fosse per un vicino, dinamico, curioso, internettomane che incalza e mette on the road Don: vai e cerca. Unico viatico: presentati a tutte con un mazzo di fiori rosa (come la carta di "quella" lettera). Proiettato a Cannes 2005 dove ha vinto il Gran Premio, Broken Flowers di Jim Jarmusch ha in Bill Murray un esterrefatto, tragicomico, impietrito Don. Sharon Stone, Frances Conroy, Jessica Lange e Tilda Swinton sono (in ordine di apparizione) le donne che scandiscono il film. Alla ricerca del figlio perduto: curioso come questo tema abbia contemporaneamente ispirato a due registi della stessa generazione di circa cinquantenni come Jarmusch e Wenders (Non bussare alla mia porta) film paralleli, con protagonisti agli antipodi (Shepard cinetico e arrabbiato quanto Murray appare immoto e passivo, con il fil rouge per entrambi dell'oggetto del desiderio passato Jessica Lange) e approdi antitetici: la speranza e il dubbio. Per Murray in poco più di un anno il secondo film con Jarmusch (l'episodio Delirium di Coffee & Cigarettes), il secondo personaggio che si aggira smarrito in una vita senza senso (Lost in Translation) e che si interroga sulla paternità (Le avventure acquatiche di Steve Zissou). Che per Murray è un "dato" acquisito, visto che di figli ne ha ben 6 (uno di loro occhieggia da un'auto in Broken). «Non ci si può dimenticare di essere padri. Non nel mio caso. Un bell'atout per questo ruolo - scherza Bill Murray -. Il protagonista è un uomo solo. Ha una casa e oggetti che ingombrano la sua vita. Ma nient'altro che lo definisca. Il viaggio che compie è una ricerca di identità: non smette mai di porsi domande, di avere dubbi. Sul suo passato e sul presente. Sui suoi rapporti con le donne. Su ciò che è. Un percorso che non interessa tanto per le risposte che offre, quanto per gli interrogativi che pone». Un film, confessa Murray, nato quasi per caso, come effetto di chiacchiere "da uomini" sui sentimenti e le donne tra lui e Jarmusch sul set di Coffee & Cigarettes e poi ancora mentre incontrava il regista a proposito di un altro progetto da fare insieme. «Lo amavo molto. Così mi sono stupito quando mi ha detto di avere cambiato idea. Confesso di esserci restato male. Poi mi ha spiegato che le nostre conversazioni... Beh, insomma, ero all'origine di un film». Mai circondato da così tante attrici e così diverse, per ognuna ha una parola di elogio. Sharon Stone: «L'avevo giusto incrociata ai tempi di Casinò. Sul set mi ha fatto pensare a un soldato d'élite: ogni battuta va a segno». Frances Conroy: «L'ho scoperta nella serie Six Feet Under è un camaleonte e penso che i fan del telefilm faranno fatica a riconoscerla. Grande interprete, ti sommerge di emozioni». Jessica Lange: «Ci eravamo conosciuti sul set di Tootsie e da allora siamo amici. È stato utilissimo per un film dove ogni attore pareva sempre dover svelare pezzi nascosti di sé, lavorare con qualcuno di cui non c'era nulla da svelare». Tilda Swinton: «L'ho scoperta nei segreti del lago. È stato uno shock quando è arrivata sul set con una parrucca nera: irriconoscibile. Con lei ho girato la scena più eccitante: per il pericolo che si sentiva nell'aria». E poi c'è Alexis Dziena, fantastica adolescente che interpreta il ruolo di figlia della Stone: «Radiosa lolita, sexy e intrigante. Sono sicuro che della scena che abbiamo girato insieme si parlerà ancora tra 10 anni. Quando vedrete il film diventerete pazzi di lei!».

#### **Stefano Lusardi - Ciak, n. 12, dicembre 2005**

Anche se può sembrare (rosa la busta della fatidica lettera che arriva a Don, rosa la macchina da scrivere, rosa i fiori) la vita non è in rosa. Ma può essere divertente se a viverla, almeno sullo schermo, è Bill Murray. Che, maestro di una recitazione sottotono assonnata e svogliata, trasforma l'attempato dongiovanni Don Johnston in un perfetto eroe dei nostri tempi dai cuori molli e dai sensi allentati. Aiutando Jim Jarmusch a firmare il suo film più compatto ed equilibrato (Gran premio della Giuria all'ultimo Festival di Cannes), più divertente e universale. La storia è semplice, ma non è che un pretesto: grazie a una lettera anonima, Don scopre che ha un figlio di 19 anni e, spinto dall'amico Winston (Jeffrey Wright), parte per ritrovare la presunta madre. Quel che conta, invece, sono gli incontri con le ex che scandiscono l'on the road e l'alta classe delle quattro attrici: la malinconia demente e perbenista di Frances Conroy; l'aria da sciroccata di Sharon Stone, "ordinatrice d'armadi" con figlia Lolita (di nome e di fatto); l'imperturbabilità di Jessica Lange, "comunicatrice animale" con segretaria gelosa (le scene più esilaranti); la violenta, sboccata e irriconoscibile Tilda Swinton, che vive fra biker e carcasse. Bill/Don ascolta bella musica etiope in auto, sbaglia a portare i fiori, entra nei letti altrui senza convinzione, tenta di dialogare con un gatto, affoga placido in silenzi imbarazzati, non dice, ma guarda, non trova risposte, ma almeno un po' se stesso. Con leggerezza. E in un finale sospeso, che non grida, ma accarezza, scopre anche un pizzico di verità sulla vita.

### **Natalia Aspesi - D di Repubblica, 10 dicembre 2005**

Un Don Giovanni maturo guarda sul video un vecchio film su un Don Giovanni in costume: il soggiorno è buio, lui è seduto sul divano, immobile e abbandonato, vestito di una stinta tenuta da ginnastica, e siccome ha il viso desolato, spelacchiato, inerte di Bill Murray, capiamo subito che se mai ha avuto una luminosa carriera di seduttore, quel tempo è finito, non gli interessa più. Infatti lascia che la giovane, bionda compagna (Julie Delpy) lo pianti in asso, furibonda, e torna al suo buio, al suo divano, senza un pensiero o un'emozione. Il 50enne Jim Jarmush è uno di quei registi che ha una sua piccola corte cinefila e che piace agli attori esigenti: ma stavolta ha scritto e diretto un film, *Broken Flowers*, finalmente pensando a un pubblico più vasto, meritandosi il gran premio della giuria all'ultimo festival di Cannes. A Don Johnston, lo scapolone depresso e stanco, che s'è arricchito coi computer e ora non fa più nulla, pago di solitudine, silenzio e inattività, arriva una misteriosa lettera rosa, anonima: vent'anni fa ha concepito distrattamente un figlio di cui ha sempre ignorato l'esistenza e ora quel figlio s'è messo in viaggio per trovarlo. La notizia potrebbe non scuotere la sua accidia, ma il vicino di colore, con bella famiglia, moglie e 5 figli piccini, detective dilettante, lo obbliga a saperne di più, gli organizza un viaggio per tornare al suo passato, alle donne che ha amato, una delle quali potrebbe essere la madre di quel figlio ignoto. Ma il tempo corre e ognuna di quelle donne, lontano da lui, è oggi un'altra persona con un'altra vita. Sharon Stone è vedova di un corridore automobilista e di professione fa l'organizzatrice di guardaroba di ricche signore, ha una figlia adolescente che si chiama Lolita e si mostra nuda senza malizia al povero Don. Frances Conroy è la nervosa moglie di un ordinario, benestante immobilista che l'adora, Jessica Lange è una fortunata psicologa degli animali di cui capisce il linguaggio e ha una segretaria in calzoncini, Chloe Sevigny, che l'accarezza, Tilda Swinton con parrucca nera che la fa bellissima vive in una desolata fattoria con un paio di motociclisti che lo prendono a pugni. L'hanno accolto con simpatia, fastidio, indifferenza, rabbia. Nessuna lo ha rimpianto, nessuna lo rivorrebbe: il seduttore è passato nelle loro vite lasciando ferite che altri hanno rimarginato. Resta il mistero che il doveroso mazzo di fiori rosa, ogni volta dimenticato, restituito, ignorato, non ha risolto: quel figlio esiste davvero, e in questo caso, quale di quelle estranee è la madre? Tornato a casa, la vita di Don non sarà più la stessa: ogni ragazzo che incontra, simpatico, odioso, carino, volgare, potrebbe essere lui, il figlio che non sapeva di avere e che adesso gli manca, guardandosi attorno smarrito nel vuoto che non gli basta più. È uscito quasi in contemporanea in Italia (erano insieme anche al Festival di Cannes) *Non bussare alla mia porta* del troppo celebrato Wim Wenders: racconta una storia simile, un maturo attore di western che viene a sapere di avere un figlio e parte alla sua ricerca. Lo troverà, con la madre, Jessica Lange che c'è anche qui. Ma il regista tedesco è meno bravo di quello americano e Sam Shepard, che pare affidare ogni espressione al cappello da cowboy, non è Bill Murray, attore minimalista che sa struggere il cuore con i suoi silenzi e il suo attonito sperdimento.

### **Lorenzo Maiello - XI, n. 4, dicembre 2005**

Autori come Jarmush - o Wenders - rischiano la sindrome Pannella. È La sindrome di chi è stato un grande innovatore e ha contribuito a modificare il Linguaggio, ma col tempo viene scavalcato a sinistra dai Tarantino di turno. Che fare? Inseguire i nuovi giovani sul loro terreno o fottersene continuando a fare il proprio? Jarmush sceglie decisamente la seconda strada e gli attori famosi del film - probabilmente a paga sindacale - lo seguono. Bill Murray è un cinquantenne pieno di donne ma senza famiglia. Lasciato dall'ultima fidanzata proprio per mancanza di progettualità, riceve una lettera misteriosa. Senza firmarla, una sua donna di vent'anni prima gli rivela di aver messo al mondo un loro figlio. Che forse ora lo cercherà. Spinto da un amico detective, Murray attraversa l'America per incontrare le sue donne di quel periodo e scoprire la verità. E qui c'è un piccolo giallo, perché l'autrice della lettera non ha nessuna intenzione di venire allo scoperto ed il finale è apertissimo. Ma la vera forza è nell'idea di base. Non vi appassionerebbe scoprire in una sera i cambiamenti di vent'anni delle persone a voi più care? E un po' quello che succede quando si fanno le rimpatriate coi compagni di scuola. Altro che isole o talpe, questo sarebbe un reality show travolgente (anche se Jarmush sicuramente li aborre). Murray è ormai un'icona del cinema d'autore ed è abbonato a personaggi un po' depressi stile *Lost In Translation*. E la sua espressione quando l'amico gli dice congratulazioni sei un papà" è da Oscar. Brave le attrici: Jarmush racconta di averle costrette a scrivere una lettera come quella che riceve Murray e di aver costruito i personaggi a partire da quelle lettere. Musica come al solito molto presente e notevole, E come al

solito macchina da presa inchiodata e ritmi lenti. E nessuna concessione a piani narrativi incrociati, effetti speciali o virtuosismi registici. E allora — nel bene e nel male - che Jarmush invecchi serenamente col suo pubblico. Come Pannella.

### **Luca Castelli - Il Mucchio Selvaggio, dicembre 2005**

C'è un nuovo archetipo che si aggira per gli schermi cinematografici. È quello dell'uomo di mezza età, stanco, disilluso, anche un po' noioso - che dopo anni trascorsi a indossare i panni di Peter Pan e Don Giovanni si rende conto, improvvisamente, di avere un figlio che non ha mai visto. Poi forse questo figlio non esiste neanche per davvero, ma l'uomo se ne autoconvince ed entra in una profonda crisi esistenziale, condita da sensi di colpa, sconquassi psicologici, rivelazioni edipiche, lacrime irrefrenabili e sinceri affiati da padre redento. È successo a Bill Murray ne *Le avventure acquatiche di Steve Zissou* di Wes Anderson, a Sam Shepard in *Non bussare alla mia porta* di Wim Wenders e adesso di nuovo a Bill Murray, in *Broken Flowers* di Jim Jarmusch. Dal punto di vista narrativo, il film è di una linearità assoluta, con una fabula e un intreccio che coincidono perfettamente. Murray riceve la lettera di una misteriosa ex, che gli rivela che vent'anni prima qualcosa era nato dal loro amore e adesso sta girando il mondo alla ricerca del padre. Spronato dal vicino di casa a rintracciare l'autrice della missiva, Murray prepara una lista delle potenziali madri e inizia a visitare tutta, presentandosi sempre con un mazzo di fiori rosa. Le donne sono straordinarie. E viene da fare i complimenti a questo Murray che vent'anni prima, sornione e volpone, era riuscito a conquistarle tutte. C'è un'affascinante Sharon Stone, che vive con la figlia adolescente Lolita (nomen omen); una impacciata Brea Frazier, con l'untuoso marito; una spirituale Jessica Lange, che "comunica con gli animali" ed è accudita dall'ambigua assistente Chloe Sevigny; una devastata Tilda Winston, triste pupa dei biker; e una che non conosceremo mai, per ragioni alquanto funeree. Senza dimenticare Julie Delpy, che abbandona Murray nella prima scena (forse per tornare a Parigi da Ethan Hawke e coronare la storia d'amore di *Prima del tramonto*). Immerso nel suo harem della memoria, Murray si muove con quella lentezza che -con il sopraggiungere dei capelli grigi - lo ha reso uno dei migliori attori del mondo. Come già in *Lost In Translation* e *Steve Zissou*, riesce a trasmettere una quantità incredibile di emozioni - tutte tendenti alla malinconia - praticamente senza muovere un muscolo del viso. Jarmusch lo segue affettuosamente, senza strafare, inserendo la musica giusta al momento giusto e regalandoci una piccola grande parabola umana: semplice, non troppo originale, ma ricca di sentimento.